

CARLO DELLE DONNE

*LINEAS UMBRASQUE FACERE AUSI SUMUS.*  
GELLIO, CALCIDIO E LA TRADUZIONE DI PLATONE\*

Gli studi sulla letteratura platonica di età imperiale sono considerevolmente cresciuti negli ultimi decenni. Molti aspetti nuovi – filosofici ed esegetici – sono stati portati alla luce<sup>1</sup>. Ma c'è una questione che non ha ricevuto particolare attenzione, pur rappresentando un interessante esempio di interazione con Platone (e di sua riappropriazione). Mi riferisco alla traduzione dei dialoghi in lingua latina<sup>2</sup> e, più nello specifico, alle riflessioni avanzate da alcuni autori sulla traduzione in latino del greco platonico<sup>3</sup>. Come mostrerò nelle pagine seguenti, sembra possibile ricostruire le coordinate di un modello di concettualizzazione della traduzione che, dal II secolo d.C., arriva fino a Calcidio. In tal modo, risulterà evidente come la traduzione in latino di Platone fosse considerata un problema filosofico, teorico, oltretutto linguistico, che consentiva l'applicazione, con buoni risultati, del celebre dispositivo platonico modello/copia.

Il punto di partenza di questa breve investigazione è rappresentato da un passo di Aulo Gellio. Si tratta di una delle pagine delle *Noctes* (17, 20, 1-9 = T12 Petrucci = 10T Gioè e Vimercati) in cui l'autore rende preziosa testimonianza di quella che fu la scuola di Calveno Tauro<sup>4</sup> ad Atene:

---

\* Un sentito ringraziamento al prof. Nicola Lanzarone per la sua attenta lettura e agli anonimi revisori per le loro osservazioni.

<sup>1</sup> Sarebbe impossibile (e inutile) richiamare qui la cospicua messe di pubblicazioni su questi temi: cf. Delle Donne 2021 per una più ampia panoramica della bibliografia.

<sup>2</sup> In questa ricostruzione non sarà presa in esame la traduzione ciceroniana del *Timeo*. La ragione di questa esclusione risiede nel fatto che in nessun luogo del materiale superstite Cicerone riflette esplicitamente sullo statuto della traduzione. Vi sono senz'altro spie di come Cicerone abbia reinterpretato, per esempio, il concetto di εἰκὼς λόγος/μῦθος alla luce del probabilismo accademico (cf. Hoenig 2013, § 9-23); ma ciò non attiene primariamente alla sua traduzione del discorso di Timeo, bensì all'interpretazione di quest'ultimo (e solo derivativamente allo statuto della resa latina). Insomma, non mi pare di poter ricavare dalla resa in lingua latina elementi utili a ricostruire la concezione ciceroniana della traduzione di Platone. Sul *Timaeus* ciceroniano, cf. comunque Hoenig 2018, 38-101, e Brumana 2021 e 2022.

<sup>3</sup> Per una ricostruzione delle concezioni antiche della traduzione, cf. Bettini 2012.

<sup>4</sup> Su questa figura, nonché sul discepolato di Gellio, cf. ora Petrucci 2018.



[20arg] Verba sumpta ex Symposio Platonis, numeris coagmentisque verborum scite modulateque apta, exercendi gratia in Latinam orationem versa. Symposium Platonis apud philosophum Taurum legebatur. [2] Verba illa Pausaniae inter convivas amorem vice sua laudantis, ea verba ita prorsum amavimus, ut meminisse etiam studuerimus. [3] Sunt adeo, quae meminimus, verba haec: πᾶσα γὰρ πρᾶξις ὧδε ἔχει· αὐτὴ ἐφ' αὐτῆς πραττομένη οὔτε καλὴ οὔτε αἰσχρὰ· οἶον <ὁ> νῦν ἡμεῖς ποιούμεν, ἢ πίνειν ἢ ἄδειν ἢ διαλέγεσθαι. Οὐκ ἔστι τούτων αὐτὸ <καθ' αὐτὸ> καλὸν οὐδέν, ἀλλ' ἐν τῇ πράξει, ὡς ἂν παραχθῆ, τοιοῦτον ἀπέβη· καλῶς μὲν γὰρ πραττόμενον καὶ ὀρθῶς καλὸν γίγνεται, μὴ ὀρθῶς δὲ αἰσχρόν· οὔτω δὲ καὶ τὸ ἐρᾶν, καὶ ὁ ἔρωσ οὐ πᾶς ἐστὶν καλὸς οὐδὲ ἄξιος ἐγκωμιάζεσθαι, ἀλλ' ὁ καλῶς προτρέπων ἐρᾶν. [4] Haec verba ubi lecta sunt, atque ibi Taurus mihi «Heus, – inquit, – tu, rhetorice, – sic enim me in principio recens in diatribam acceptum appellitabat, existimans eloquentiae unius extundendae gratia Athenas venisse, – «videsne, – inquit, – ἐνθύμημα<sup>5</sup> crebrum et coruscum et convexum brevibusque et rotundis numeris cum quadam aequabili circumactione devinctum? [5] Habesne nobis dicere in libris rhetorum vestrorum tam apte tamque modulate compositam orationem? Sed hos, – inquit, – tamen numeros censeo videas ὁδοῦ πάρεργον. [6] Ad ipsa enim Platonis penetralia ipsarumque rerum pondera et dignitates pergendum est, non ad vocularum eius amoenitatem nec ad verborum venustates deversitandum». [7] Haec admonitio Tauri de orationis Platonicae modulis non modo non repressit, sed intrinxit etiam nos ad elegantiam Graecae orationis verbis Latinis adfectandam; [8] atque uti quaedam animalium parva et vilia ad imitandum sunt, quas res cumque audierint viderintve, petulantia, proinde nos ea quae in Platonis oratione demiramur non aemulari quidem, sed lineas umbrasque facere ausi sumus. Velut ipsum hoc est, quod ex isdem illis verbis eius effinximus: [9] «Omne, – inquit, – omnino factum sic sese habet; neque turpe est, quantum in eo est, neque honestum: velut est, quas nunc facimus ipsi res, bibere, cantare, disserere. Nihil namque horum ipsum ex sese honestum est; quali cum fieret modo factum est, tale extitit; si recte honesteque factum est, tum honestum fit; sin parum recte, turpe fit. Sic amare; sic amor non honestus omnis neque omnis laude dignus, sed qui facit nos ut honeste amemus».

Non è il caso di soffermarsi, in questa sede, sulla prassi delle lezioni di Calveno, sul rapporto tra esegesi dei contenuti ed esegesi retorico-formale, sulla possibilità che non solo il discorso di Pausania, ma l'intero dialogo fosse oggetto di questa lettura scolastica, o sulla effettiva appli-

---

<sup>5</sup> Sul valore di questo termine, che potrebbe essere impiegato nella sua accezione tecnica, cf. Gioè 2003, 305.

cazione di questa metodologia nei commenti scritti del medioplatonico<sup>6</sup>. La *scholarship* ha raggiunto risultati apprezzabili su tali questioni. Quello che mi preme rimarcare è un aspetto non particolarmente valorizzato dalla critica: l'originalità delle osservazioni di Aulo Gellio sulla traduzione di Platone<sup>7</sup>; è, questa, una linea di riflessione che si impone immediatamente al lettore, fin dall'*argumentum* del capitolo (*verba sumpta ex Symposio Platonis [...] exercendi gratia*<sup>8</sup> in *Latinam orationem versa*). Se, infatti, non è più possibile depotenziare, o addirittura negare, l'importanza che Tauro riconosce (per la gioia del *rhetoricus* Gellio) alla dimensione formale, retorico-stilistica, del testo platonico<sup>9</sup>, è rimasto, invece, piuttosto in ombra come questa convinzione del maestro interagisca con la traduzione in latino tentata dal suo allievo Gellio. L'attenzione alla forma del testo platonico non deve certamente essere fine a sé stessa – l'ammonizione di Tauro in tal senso è chiarissima; ma lo statuto retorico-stilistico del testo platonico non è neppure, banalmente, un mero riflesso estetico dei profondi contenuti che lo *enthymema crebrum et coruscum et convexum* cela e disvela (cf. *Platonis penetralia*) al lettore esperto<sup>10</sup>; piuttosto, la perfezione retorico-stilistica di Platone è esemplare come “prosa d'arte”, per così dire. Parafrasando un celebre libro di Konrad Gaiser<sup>11</sup>, si potrebbe a buon diritto affermare che Platone sia presentato da Tauro (e Aulo Gellio) come paradigma sempre vivo di “scrittore filosofico”: ecco perché – sia detto per inciso – la testimonianza resaci da Gellio per-

<sup>6</sup> Rimando a Petrucci 2018, 153-156 e 2019; si veda poi anche Gioè 2003, 304-307.

<sup>7</sup> Su Gellio traduttore, cf. Gamberale 1969 (sulle traduzioni di Platone, cf. 96-100, 116-119, 155-160, 162-163), Steinmetz 1992 e Holford-Strevens 2003, 172-192, 226-241.

<sup>8</sup> Non si tratta, però, solo di un *rhetorical exercise*, come ritiene Beall 1997, 216, sulla scorta di luoghi quali Cic. *de orat.* 1, 155; Quint. 10, 5, 2-3; Plinio il Giovane, *ep.* 7, 9, 2; è dello stesso avviso già Gamberale 1969, 156; ma sul reale valore della traduzione in Gellio, cf. *infra*. Per quanto concerne l'*argumentum* in sé, esso iniziò a costituire parte integrante del capitolo non prima del Rinascimento, e che al tempo di Gellio era, probabilmente, uno dei *capita rerum* che seguivano la prefazione.

<sup>9</sup> Petrucci 2019, 27-33 ha convincentemente dimostrato questo punto; di diverso avviso erano stati Gersh 1986, 1, 211-212 e Lakmann 1995, 115-119. In questo senso, cf. anche T10 Petrucci, là dove, a fronte di un allievo di formazione retorica, che giustificava un'azione *inhonesta* e *improba* rifacendosi ad analoghi precedenti, Tauro non esita a citare un passo di Demostene (*Adversus Androtionem* 7), esemplare dal punto di vista dello stile, per il suo contenuto morale. A riprova del fatto che Tauro insegna a leggere ogni testo nella sua duplice dimensione, retorico-stilistica e contenutistica: così Petrucci 2019, 30-32.

<sup>10</sup> La veste retorico-stilistica del testo platonico funziona anche da meccanismo di selezione del pubblico: solo chi ha compreso il nesso inscindibile tra forma e contenuto, senza restare irretito dalla *vocularum amoenitas* o dalle *verborum venustates*, può accedere ai *penetralia* dei contenuti filosofici. Di solito, questo dispositivo di protezione e selezione del lettore adatto è svolto, dal punto di vista formale, dalla oscurità intenzionale: cf. Sluiter 2016.

<sup>11</sup> Gaiser 1984.

mette di fare luce su un momento significativo della (peraltro mai indagata) storia della ricezione letteraria di Platone nel mondo antico. Il valore paradigmatico della scrittura filosofica di Platone è esplicitamente sancito da Tauro (*videsne* etc.)<sup>12</sup>; ma, nell'esibirla agli allievi, egli non rinuncia a polemizzare con i maestri di retorica, collocandosi nel solco di una polemica già pienamente platonica (ma attualissima anche in età imperiale)<sup>13</sup>: Platone non si limita, infatti, a condannare la retorica, ma ne propone una nuova, fondata sulla filosofia e funzionalizzata alla comunicazione del discorso filosofico<sup>14</sup>. In altre parole, i suoi dialoghi sono la forma più alta di "poesia", che si pone in aperta competizione con il canone tradizionale di matrice epico-tragica. Tauro rende quindi giustizia al Maestro, nel denunciare la superiorità stilistica e retorica dei dialoghi rispetto ai frutti della retorica; e spinge gli allievi a cogliere il nesso inscindibile che intreccia, nella produzione platonica, forma e contenuto. In definitiva, non si può escludere che la celebrazione della prosa platonica costituisca il "manifesto" di un modello didattico che, oltre a insegnare la filosofia platonica, trasmette anche i giusti modelli per diventare scrittori retoricamente raffinati. In uno scenario come quello appena descritto, sarebbe pienamente comprensibile anche l'esplicita competizione con le scuole di retorica.

In ogni caso, l'esibizione del paradigma della scrittura platonica non induce in Gellio un'ammirazione statica<sup>15</sup>, ma, da un lato, lo spinge ad approntare una traduzione in lingua latina; dall'altro, gli impone di interrogarsi sullo statuto e sui limiti della pratica del tradurre. Alcune spie linguistiche sembrano confortare questa lettura. Il verbo impiegato dall'autore per riferirsi alla traduzione è *adfecto*: se la scelta è dettata, in parte, da una sentita deferenza verso il modello, la *vox* potrebbe essere sintomatica anche di una tensione, di un'aspirazione, che inizia a delineare l'immagine della traduzione come riproduzione<sup>16</sup> necessariamente

<sup>12</sup> E da Gellio: cf. i numerosi passi citati da Holford-Strevens 2003, 265-266.

<sup>13</sup> Cf. almeno Lauwers 2015.

<sup>14</sup> La letteratura sul tema è ormai sterminata: oltre a Gaiser 1984, che resta esemplare, cf. Tulli 2018.

<sup>15</sup> Gersh 1986, 1, 211-212 interpreta l'affermazione di Gellio secondo la quale l'*admonitio Tauri de orationis Platonicae modulis* non solo non *repressit*, ma finanche *instrinxit* a tradurre come una consapevole deviazione dell'allievo dal solco tracciato dal Maestro; ma, come ho detto sopra e mostro anche oltre, non c'è contraddizione tra l'ammonizione di Tauro e il tentativo di traduzione di Gellio.

<sup>16</sup> Cf. anche 8, 8, *quid mihi usu venerit, interpretari et quasi effingere volenti locos quosdam Platonicos Latina oratione. Effingo* designa l'attività della riproduzione: cf. Gamberale 1969, 99-100.

difettiva del suo modello<sup>17</sup>. In quest'ottica, Gellio non starebbe semplicemente fornendo una *excusatio non petita*, valida più formalmente che non sostanzialmente, del suo tentativo di resa latina<sup>18</sup>, ma ne starebbe inquadrando la natura e il perimetro. Nella direzione di una riflessione gelliana sulla traduzione vanno senz'altro anche la similitudine con gli *animalia parva et vilia* e l'impiego, a brevissima distanza, dei verbi *imitor* (incastonato nella similitudine) ed *aemulor*. A una prima lettura, l'immagine degli animali piccoli, di scarso valore e *ad imitandum* [...] *petulantia* non è immediatamente decifrabile: quali siano, infatti, questi animali, descritti accuratamente, ma non designati precisamente, Gellio non lo dice. Forse possono essere identificati con le scimmie, anche sulla base di un passo pliniano<sup>19</sup>; ma non è da escludere che si tratti di volatili, quali – per esempio – pappagalli<sup>20</sup>. Comunque sia, la loro attività è chiara: imitano ciò che sentono e vedono (*quas res cumque audierint viderintve*). Ma, se l'analogia tiene, la stessa pratica – l'*imitari* – deve essere estesa anche a Gellio, che equiparerebbe la traduzione in lingua latina a un atto di mimesi: così, la lettura “platonicamente orientata”<sup>21</sup> della traduzione inizia a prendere corpo<sup>22</sup>. L'assimilazione, che è di fatto veicolata dalla similitudine animale, è poi ulteriormente precisata mediante il rifiuto dell'*aemulatio* come *definiens* dell'attività traduttiva: *non aemulari quidem* [...] *ausi sumus*. La distinzione tra *imitatio* ed *aemulatio*,<sup>23</sup> quindi, svolge una funzione rilevante nel passo: se la prima presuppone la con-

<sup>17</sup> Analoga considerazione, per esempio, anche in 11, 16, 9, a proposito della possibilità di rendere in latino πολυπραγμοσύνη: *ne pluribus quidem verbis potuerim non obscurissime dicere quod a Graecis perfectissime verbo uno et planissime dicitur*. Cf. anche 11, 16 e 11, 29, 3. Su questa consapevolezza di Gellio della insufficienza del latino (e del suo latino) a rendere le *nuances* del greco, cf. Gamberale 1969, *passim* e Pezzati 1973, 858-859, che riconduce il motivo al magistero di Favorino (cf. 2, 26); ma su Favorino cf. Holford-Strevens 2003, 98-130.

<sup>18</sup> Non credo si tratti di una forma di falsa modestia, come suggerisce qua e là Gamberale 1969; ne è prova anche il fatto che, in 10, 22, 3, Gellio si rifiuta di tradurre un passo del *Gorgia*, proprio in virtù dell'impossibilità, non solo di eguagliare, ma anche di riprodurre degnamente il modello platonico: *Verba ipsa super hac re Platonis ex libro qui appellatur Gorgias scripsi, quoniam vertere ea consilium non fuit, cum ad proprietates eorum nequaquam possit Latina oratio aspirare ac multo minus etiam mea*. Per altri passi analoghi, cf. Gamberale 1969, 116-119.

<sup>19</sup> *NH* 8, 215: ringrazio Pietro Li Causi per avermi suggerito questo parallelo.

<sup>20</sup> *NH* 10, 116-117, là dove Plinio descrive la capacità imitativa del tarabuso, del cosiddetto “anto” e, appunto, dei pappagalli.

<sup>21</sup> Sul platonismo di Gellio, cf. anche Tarrant 1996.

<sup>22</sup> Sulla mimesi in Platone, cf. ora Palumbo 2021 e la raccolta di studi del 2008.

<sup>23</sup> Si tratta di un tema fondamentale nella produzione letteraria in lingua latina, che ha goduto di grande fortuna nella critica di ogni tempo. Oltre al classico Reiff 1959, mi limito a citare qui Conte 2017, anche per i necessari rimandi alla letteratura precedente.

sapevolezza dello scarto tra modello e riproduzione, come suggerisce anche l'equiparazione tra chi imita (Gellio) e gli *animalia parva et vilia*, la seconda deve implicare un'eccessiva valorizzazione del prodotto rispetto al paradigma, se Gellio si premura di precisare che non ha osato rendersene responsabile. Insomma, la differenza tra le due attività dipende da una differente declinazione del concetto di riproduzione, e da una differente valutazione della qualità del prodotto della traduzione. Agli elementi fin qui messi a fuoco – traduzione come mimesi, scarto differenziale tra paradigma, cioè testo da tradurre, e copia, cioè resa nella lingua di destinazione – va aggiunta, infine, l'espressione impiegata da Gellio per qualificare la propria traduzione come non-*aemulatio*: *non aemulari quidem, sed lineas umbrasque facere ausi sumus*. L'accostamento dei termini *linea* e *umbra*, che è un nesso non frequente<sup>24</sup>, mi pare assumere qui una forte carica allusiva. Nella *Repubblica* platonica, infatti, tra la fine del libro VI e il principio del libro VII, si sviluppa una sequenza di immagini famosissime, tra di loro interconnesse e, in un certo senso, complementari: l'abitazione sotterranea, dominata dalle ombre, e il segmento di linea diviso, il cui motivo centrale è la mimesi<sup>25</sup>. Attraverso la *iunctura lineas umbrasque*, quindi, Gellio potrebbe alludere proprio a questa sezione del dialogo. Certo, nelle *Noctes* egli non sembra fare ampio uso del testo della *Repubblica*, se si eccettua un passo relativo alle celebri prescrizioni sessuali imposte nel dialogo (18, 2, 8; l'opera è menzionata anche a 14, 3, 3); eppure, sembra del tutto plausibile che Gellio conosca, sia pur in una forma antologizzata o volgarizzata (insomma, in una riduzione manualistica, o da qualche opera escertoria), due immagini tanto celebri e discusse nella letteratura di età imperiale<sup>26</sup>. Per la stessa ragione, un rimando così condensato non sarebbe stato indecifrabile per il lettore educato e minimamente edotto sulla filosofia platonica: un'allusione, infatti, è tanto più efficace quanto meno scoperto è il termine del suo riferimento, che deve comunque risultare perfettamente comprensibile al pubblico di elezione. Inoltre, il nesso *lineas umbrasque*, che pure registra qualche altra occorrenza comparabile a quella gelliana<sup>27</sup>, non ricorre esattamente nella forma at-

<sup>24</sup> Cf. Cic. *nat. deor.* 1, 75 (dove ricorre il verbo *delineo*); cf. Cavazza 1996, 159 n. 2.

<sup>25</sup> Anche su questo, la letteratura è sconfinata: per quel che concerne l'abitazione sotterranea, rimando al recente contributo di Ferrari 2017, anche per lo *status quaestionis*; sul segmento di linea, cf. Delle Donne 2019, con gli opportuni rimandi bibliografici.

<sup>26</sup> Cf. Delle Donne 2019.

<sup>27</sup> Cf. n. 25.

testata nelle *Noctes*; e nulla vieta che Gellio abbia “risemantizzato”, per così dire, una *iunctura* già (parzialmente) attestata.

In ogni caso, il motivo del rimando a quelle dense, decisive pagine platoniche è facilmente spiegato: in tale sede, più e meglio che in altri luoghi del *corpus*, Platone affronta il tema della differenza ontologica che inficia le copie sensibili rispetto ai loro modelli intelligibili, all’insegna della mimesi. Per Gellio, insomma, la traduzione in lingua latina sarebbe da considerare alla stregua di qualsiasi altra copia o riproduzione sensibile, mentre la prosa platonica assurgerebbe, specularmente, a modello perfetto, paradigma eterno, di scrittura. E il termine medio tra paradigma e copia è, evidentemente, la mimesi che, a differenza dell’*aemulatio*, non può mai condurre chi la pratica a una reale parificazione con il modello. Per questa ragione – come Gellio riconosce esplicitamente in un passo in cui traduce lo stoico Crisippo<sup>28</sup> – la traduzione è strutturalmente affetta da una forma di oscurità, di minore chiarezza, rispetto all’originale<sup>29</sup>.

Se l’interpretazione avanzata sopra è corretta, la concezione della traduzione abbozzata da Gellio la configura come un fatto anche (se non eminentemente) filosofico; inoltre, egli ne proporrebbe una concettualizzazione esemplata sulla falsariga del dualismo mondo intelligibile/mondo sensibile. Se poi Gellio abbia tratto tale concezione da Calveno, o se gli appartenga interamente, è una questione indecidibile e, forse, inessenziale per questa indagine: in ragione della notorietà della sequenza che contempla il segmento diviso di linea e l’immagine dell’abitazione sotterranea, è plausibile che abbia operato lui stesso questa estensione del modello platonico alla dimensione traduttiva, a lui molto cara.

---

<sup>28</sup> 7, 2, 2, *ipsa autem verba Chrysippi, quantum valui memoria, ascripsi, ut, si cui meum istud interpretamentum videbitur esse obscurius, ad ipsius verba animadvertat.*

<sup>29</sup> Lo stesso nesso tra traduzione e oscurità ritorna in Calcidio, come si vedrà a breve. Gamberale 1969, 97-98 osserva che, nel lessico gelliano, *interpretor* / *interpretatio* / *interpretamentum* contengono sempre l’elemento della chiarificazione; ciò può senz’altro essere accolto, purché si consideri che la chiarificazione è funzionale alla fruibilità del modello greco per il pubblico romano, che potrebbe non avere accesso (o non avere adeguato accesso) al testo originale: cf. 11, 16, *et litterarum et vocum Graecarum expers fuit*. Talvolta, però, il verbo implica la proiezione nella resa latina di una specifica interpretazione del greco: è quanto avviene, per esempio, in 15, 26, a proposito del sillogismo aristotelico (da leggere con Cavarzere 1987).

A distanza di circa due secoli,<sup>30</sup> la natura umbratile e difettiva della traduzione in lingua latina riaffiora nell'opera di un altro platonico: Calcidio. Nella lettera dedicata al misterioso Osio, con la quale Calcidio presenta la propria traduzione commentata del *Timeo* platonico, ritorna il tema dello statuto della pratica traduttiva e dei suoi prodotti, e Calcidio propone una lettura estremamente interessante:

Itaque parui certus non sine divino instinctu id mihi a te munus iniungi propterea que alacriore mente speque confirmatio primas partes Timaei Platonis aggressus non solum transtuli sed etiam partis eiusdem commentarium feci putans reconditae rei simulacrum sine interpretationis explanatione aliquanto obscurius ipso exemplo futurum.

Lo stesso concetto viene ribadito anche all'inizio del commentario (4, 206, 9-12):

Sola translatione contentus non fui ratus obscuri minimeque illustris exempli simulacrum sine interpretatione translatum in eiusdem aut etiam maioris obscuritatis vitio futurum.

Tradurre il *Timeo*, di per sé, non basta. Ogni traduzione è, infatti, la riproduzione (il *simulacrum*) di un modello (*exemplum*);<sup>31</sup> ma in ogni processo di riproduzione, e quindi anche nel caso della trasposizione di un contenuto da una lingua a un'altra, si verifica una riduzione di chiarezza, come un'opacizzazione, che richiede, a mo' di corredo, un commentario. L'oscurità,<sup>32</sup> quindi, è un male necessario che è insito nella traduzione, e che deriva direttamente dal fatto che non è possibile riprodurre alcunché senza, in qualche misura, comprometterne la chiarezza di modello. Nel caso del *Timeo*, poi, Calcidio denuncia un'ulteriore circostanza aggravante: il fatto che il modello, l'*exemplum*, sia di per sé poco chiaro, *obscurum, minime illustre, reconditum*. L'oscurità "derivazionale" della resa latina di Calcidio si aggiunge a quella originariamente peculiare del discorso di Timeo. Ma, a ben vedere, l'oscurità platonica del *Timeo*

---

<sup>30</sup> La cronologia di Calcidio è controversa, come – d'altra parte – ogni aspetto della sua biografia e della sua identità; personalmente, inclino per una collocazione nella seconda metà del IV sec. d.C.: cf. ora Hoenig 2018, 160-163.

<sup>31</sup> Su questo lessico, cf. anche Hoenig 2013, § 27-29.

<sup>32</sup> Cf. Delle Donne 2023 per una più ampia messa a punto del problema e per i necessari rimandi bibliografici, tra i quali si segnalano il ponderoso commentario di Bakhouché 2011 e Reydams-Schils 2020.

deriva, a sua volta, dallo statuto dell'oggetto su cui verte l'esposizione del locutore (*iuxta rem; restat ut res ipsa difficilis et obscura sit*), non certo da una *imbecillitas sermonis* imputabile a Platone (cf. cap. 322 Waszink): *sed neque Timaeus, qui disserit, instabilis orator*,<sup>33</sup> il fatto che Timeo tratti della costituzione del cosmo sensibile, che è una riproduzione imperfetta e ontologicamente difettiva del "vivente intelligibile", comporta, per proprietà transitiva, l'indebolimento dello statuto del discorso timaico (29b2-d3), che è solo un «discorso verosimile» (εἰκῶς λόγος/μῦθος). Da qui discende la sua oscurità: non soltanto dal fatto di essere una riproduzione linguistica, una mimesi – che pure sarebbe una ragione di per sé sufficiente a spiegarne la natura imperfetta; l'εἰκῶς λόγος riflette anche una realtà intrinsecamente deficitaria, che non può essere fatta oggetto di una trattazione pienamente affidabile sotto il profilo epistemologico, e che è quindi inevitabilmente oscura. Calcidio estende quindi alla sua traduzione lo stesso principio che vige per il discorso di Timeo: ogni *simulacrum* è, in quanto tale, umbratile e oscuro, mentre il paradigma, quand'anche non dovesse essere perfettamente chiaro (qual era il caso, invece, del *Simposio* di Calveno Tauro e Gellio), è comunque migliore. Ma questa particolare forma di oscurità – che si origina, *di default*, dalla riproduzione traduttiva – assolve anche a un'importante funzione meta-letteraria: rende adeguatamente ragione della forma compositiva dell'opera di Calcidio, che prevede, oltre alla traduzione, il commento. Si profila così una complessa, ma in sé chiara, trama di corrispondenze, tutte caratterizzate da diverse declinazioni della relazione imitativa e da un'analogia funzionale dei fattori coinvolti:

MODELLO <sub>1</sub> : vivente intelligibile	MIMESI <sub>1</sub> : demiurgo <sup>34</sup>	RIPRO-
DUZIONE <sub>1</sub> : cosmo sensibile		
MODELLO <sub>2</sub> : cosmo sensibile	MIMESI <sub>2</sub> : Timeo/Platone	RIPRODUZIONE <sub>2</sub> :
εἰκῶς λόγος		
MODELLO <sub>3</sub> : εἰκῶς λόγος	MIMESI <sub>3</sub> : Calcidio	RIPRODUZIONE <sub>3</sub> :
traduzione latina		

In tutti e tre i rapporti, peraltro, la funzione di termine medio a cui assolve l'operatore della mimesi è agevolata dall'impiego di strumenti capaci di razionalizzare (e, quindi, di migliorare) il prodotto: nel primo ca-

<sup>33</sup> Sulla oscurità "oggettiva" del *Timeo*, cf. anche Cic. *fin.* 2, 15, *cum rerum obscuritas, non verborum, facit ut non intellegatur oratio, qualis est in Timaeo Platonis.*

<sup>34</sup> Con "mimesi" intendo l'operatore della mimesi.

so, si tratta degli enti matematico-geometrici; nel secondo, delle molteplici ed eterogenee risorse linguistiche, retoriche e stilistiche che informano il discorso di Timeo/Platone;<sup>35</sup> nel terzo, del già menzionato *commentarium*. Anche per Calcidio, quindi, come pure per Gellio, la mimesi traduttiva è tanto inevitabile – nonostante le cautele e il deprezzamento, entrambi vi si dedicano – quanto irrimediabilmente inficiata dall'appartenenza del suo prodotto (la resa in latino) al mondo sensibile, che è strutturalmente oscuro e deficitario.

### Bibliografia

- Bakhouché 2011: B. Bakhouché (éd.), *Calcidius. Commentaire au Timée de Platon*, édition critique et traduction française, avec la collaboration de L. Brisson, Paris 2011.
- Beall 1997: S. M. Beall, *Translation in Aulus Gellius*, «Classical Quarterly» 47, 1997, pp. 215-226.
- Bettini 2012: M. Bettini, Vertere. *Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Torino 2012.
- Brumana 2021: S. I. S. Brumana, *Osservazioni sul lessico della causalità nel Timeo di Cicerone*, «Lexicon Philosophicum» 9, 2021, pp. 153-160.
- Brumana 2021: S. I. S. Brumana, *Platonismo e aristotelismo nel Timaeus di Cicerone*, «Elenchos» 43, 2022, pp. 249-278.
- Cavarzere 1987: A. Cavarzere, *Gellio traduttore e la definizione aristotelica di sillogismo*, «Maia» 39, 1987, pp. 213-215.
- Cavazza 1996: F. Cavazza, *Due cruces gelliane*, «Prometheus» 22, 1996, pp. 157-168.
- Conte 2017: G. B. Conte, *Dell'imitazione. Furto e originalità*, Pisa 2017.
- Delle Donne 2019: C. Delle Donne, *Silencing Plato's text: on Plutarch's III Platonic Question*, «Ploutarchos» 17, 2019, pp. 57-68.
- Delle Donne 2021: C. Delle Donne, *Uno, Diade, identico e diverso. Su Plut. An. Procr. cap. 24 Ch.*, «Ploutarchos» 18, 2021, pp. 3-26.
- Delle Donne 2023: C. Delle Donne, *Calcidius against Plato's obscuritas (again)*, «Florentia Iliberritana», di prossima pubblicazione.
- Ferrari 2017: F. Ferrari, *Natura e costruzione nella caverna*, «ΠΙΠΗ/ΦΩΝΣ» 2, 2017, pp. 123-135.

---

<sup>35</sup> Per un'accurata panoramica, cf. Regali 2013.

- Gaiser 1984: K. Gaiser, *Platone come scrittore filosofico. Saggi sull'ermeneutica dei dialoghi platonici*, Napoli 1984.
- Gamberale 1969: L. Gamberale, *La traduzione in Gellio*, Roma 1969.
- Gersh 1986: S. Gersh, *Middle Platonism and Neoplatonism. The Latin Tradition*, I, Notre Dame 1986.
- Gioè 2003: A. Gioè, *Filosofi medioplatonici del II secolo d.C. Testimonianze e frammenti. Gaio, Albino, Lucio, Nicostrato, Tauro, Severo, Arpocrazione*, Napoli 2003.
- Hoenig 2013: Ch. Hoenig, [Εἰκὼς λόγος: Plato in Translation\(s\)](#), «Methodos» 13, 2013 [mis en ligne le 26 IV 2013].
- Hoenig 2018: Ch. Hoenig, *Plato's Timaeus and the Latin Tradition*, Cambridge 2018.
- Holford-Strevens 2003: L. A. Holford-Strevens, *An Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford 2003.
- Lakmann 1995: M.-L. Lakmann, *Der Platoniker Tauros in der Darstellung des Aulus Gellius*, Leiden 1995.
- Lauwers 2015: J. Lauwers, *Philosophy, Rhetoric, and Sophistry in the High Roman Empire. Maximus of Tyre and Twelve Other Intellectuals*, Leiden-Boston-Köln 2015.
- Palumbo 2008: L. Palumbo, *mimesis. Rappresentazione, teatro e mondo nei dialoghi di Platone e nella Poetica di Aristotele*, Napoli 2008.
- Palumbo 2021: L. Palumbo, *Mimesis teorizzata e mimesis realizzata nel Sofista platonico*, in J. Pfefferkorn-A. Spinelli (eds.), *Platonic Mimesis Revisited*, Baden Baden 2021, pp. 193-209.
- Petrucci 2018: F. M. Petrucci, *Taurus of Beirut. The Other Side of Middle Platonism*, London-New York 2018.
- Petrucci 2019: F. M. Petrucci, *Lezioni Platoniche. Riuso dei dialoghi ed etica pratica nel Platonismo post-Ellenistico*, in V. Veronesi (a cura di), *Il calamo della memoria VIII. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, Trieste 2019, pp. 25-46.
- Pezzati 1973: M. Pezzati, *Gellio e la scuola di Favorino*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» III, 3, 3, 1973, pp. 837-860.
- Regali 2013: M. Regali, *Il poeta e il demiurgo. Teoria e prassi della produzione letteraria nel Timeo e nel Crizia di Platone*, Sankt Augustin 2013.
- Reiff 1959: A. Reiff, *Interpretatio, imitatio, aemulatio. Begriff und Vorstellung literarischer Abhängigkeit bei den Römern*, Köln 1959.
- Reydams-Schils 2020: G. Reydams-Schils, *Calcidius on Plato's Timaeus. Greek Philosophy, Latin Reception, and Christian Contexts*, Cambridge 2020.

- Sluiter 2016: I. Sluiter, *Obscurity*, in A. Grafton-G. W. Most (eds.), *Canonical Texts and Scholarly Practices*, Cambridge 2016, pp. 34-51.
- Steinmetz 1992: P. Steinmetz, *Gellius als Übersetzer*, in C. W. Müller-K. Sier-J. Werner (eds.), *Zum Umgang mit fremden Sprachen in der griechisch-römischen Antike*, Stuttgart 1992, pp. 201-211.
- Tarrant 1996: H. A. S. Tarrant, *Platonic Interpretation in Aulus Gellius*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 17, 1996, pp. 173-193.
- Tulli 2018: M. Tulli, *Plato's κάλλιστον δράμα in Greek Biography*, in S. Bigliuzzi-F. Lupi-G. Ugolini (eds.), *Συναγωνίζεσθαι. Studies in Honour of G. Avezù*, Verona 2018, pp. 963-974.